

Lodovico Domenichi volgarizzatore di Plutarco

Gabriella Carrano

Il recentissimo studio di Enrico Garavelli¹ ha dischiuso inedite salienze ermeneutiche², sia di carattere squisitamente storico-letterario che filologico, sulla poliedrica figura del poligrafo piacentino:

¹ Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i Nicodemiana di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, con una presentazione di Jean-François Gilmont, Roma, Vecchierelli Editore, 2004 (*Cinquecento*, Testi e Studi di letteratura italiana. Università della Tuscia, Dipartimento di Storia e Culture del testo e del documento, 6).

² «Questo studio minuzioso rivela per la prima volta al pubblico italiano il *Libro del fuggir le superstizioni* di Jean Calvin, conosciuto attraverso un esemplare unico conservato presso la Biblioteca universitaria di Erlangen. Secondo il frontespizio, l'opera è apparsa 'In Basilea l'anno MDLI'. A quanto ne so, fino ad oggi nessuno studio italiano ha mai attirato l'attenzione su questa edizione». Così Jean-François Gilmont esordisce nella *Presentazione* all'edizione garavelliana, precisando che lo studioso italiano ha ribaltato gli esiti di sue precedenti e lunghe ricerche sul *dossier* calviniano. Una prima menzione del *Libro* apparve nella *Bibliographia calviniana*, allestita da Alfred Erichson nel 1900 - Alfred. Erichson, *Bibliographia calviniana. Catalogus chronologicus operum Calvini. Catalogus systematicus operum quae sunt de Calvino, cum indice auctorum alphabetico*, Berlin, s.n.t, 1900 (= Niewkoop, De Graaf, 1960) - , nell'ambito di un progetto di ampio respiro, ossia la pubblicazione dell'*Opera omnia* di Calvino, in volumi, dal 1863 al 1900 - Jean Calvin, *Opera quae supersunt* [...], a cura di Wilhelm Baum, Eduard Cunitz e Eduard Reuss (poi Alfred Erichson), I-LIX, Brunswick (poi Berlin), A. Schwetschke, 1863-1900 («Corpus Reformatorum», 29-87). Verosimilmente, come ipotizza Gilmont, il bibliografo strasburghese ebbe «contezza» del *Liber* «proprio attraverso l'esemplare di Erlangen, dal momento che gli eruditi minori degli *Opera omnia* di Calvin erano in contatto permanente con i loro colleghi tedeschi». Una seconda segnalazione del testimone di Erlangen fu fatta da E.W. Kohls, quando nel 1962 additò a Rodolph Peter, un altro studioso strasburghese che si accingeva alla redazione di una bibliografia completa di Calvino, una lista di opere calviniane conservate a Erlangen. Il Peter ordinò un microfilm del *Libro*, poi archivì il caso, con l'intento di riprendere il progetto, ma la morte, nel 1987, non gli consentì né di portare a termine il suo progetto di *Bibliotheca calviniana*, né di esaminare il *Libro*. Erede del Peter fu proprio Gilmont, cui fu assegnato il delicato compito di descrivere l'edizione: si trattava di un *dossier*, edito in Italia - a Firenze - , che conteneva gli scritti di Calvino contro i Nicodemiti, tradotti da Lodovico Domenichi nel 1550 (queste le primissime conclusioni cui era giunto Gilmont). Nessuno si era occupato di reperire una copia del testo, dal momento che traduttore e stampatore erano stati condannati e l'opera era stata sequestrata. Successivamente, Gilmont aveva esaminato la questione delle fonti e del traduttore nel volume della *Bibliotheca calviniana*, pubblicato nel 1991 - la scheda così recita: «Jean Calvin, *Nicodemiana*, traduit par Lodovico Domenichi. «Bâle» [= Florence]: [Lorenzo Torrentino?], 1550» - , ed aveva concluso che l'esemplare di Erlangen corrispondesse all'edizione di Basilea del 1551, mentre altra cosa era l'edizione fiorentina, corrispondente alla traduzione del Domenichi, edita a Firenze nel 1550 da un certo Bartolomeo stampatore. Garavelli, sulla base di indizi storici, tipografici, bibliografici, archivistici, linguistici e in virtù di accuratissimi riscontri filologici tra l'antigrafo latino e la traduzione, giunge a dimostrare l'unicità dei due *dossiers*, minando la tesi di Gilmont, che aveva immaginato il *Libro* impresso nell'officina torrentiniana, da un'*équipe* completa di compositori e di

Il Nostro, noto soprattutto nell'ambito della storia letteraria come traduttore di opere classiche e contemporanee, rimaneggiatore e/o editore non sempre rigoroso di testi famosi, facile verseggiatore petrarcheggiante su temi più o meno frivoli, non venne mai più di tanto accreditato come inquieto portatore del dissenso religioso o quantomeno di un forte disagio verso la teologia cattolica, verso quelle 'papistiche goffaggini', come le definiva Bernardino Ochino, gravemente inclinate alla superstizione e all'idolatria, a giudizio degli evangelici.³

L'opera calviniana, il *De vitandis superstitionibus*, venne pubblicata per la prima volta a Ginevra nel 1549, corredata da un'appendice satirica, *Excuse à Messieurs les Nicodémistes*, donde il nome di *Nicodemiana*⁴, destinato a contraddistinguere la fortuna dell'opera in Italia.

torcolieri, scartando l'ipotesi, che è tesi in Garavelli, di uno stampatore che edita il *Libro in demi-presse* e che lo fa non da professionista, dunque non impiegando poche settimane. L'edizione garavelliana consta di tre parti: la prima – *Il libro perduto: i Nicodemiana di Calvino tradotti da Lodovico Domenichi* – è un *excursus* sul nicodemismo italiano e ricostruisce la vicenda biografica e storica del Domenichi; la seconda – *Il libro ritrovato: Del fuggir le superstizioni le quali contrastano con la sincera confessione della fede* – è il cardine della monografia, in quanto vi si dimostra l'attribuzione dell'esemplare di Erlangen al poligrafo piacentino; la terza – *Nicodemiana* – è l'edizione del testo. Ma chi sono i cosiddetti Nicodemiti? Il nicodemismo italiano, nel decennio 1542-1553, è fenomeno noto e complesso, ribadisce Garavelli: il lemma veicola una categoria storiografica che egli intende utilizzare unicamente nell'accezione di «simulazione e dissimulazione religiosamente motivata» - Cfr. C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Torino, Einaudi, 1970; C. M. N. Eire, *Calvin and Nicodemism: a Reappraisal*, in «The Sixteenth Century Journal», X, 1979, pp. 46-47 - , quantunque consapevole delle altre occorrenze in Calvino prima di tutto, ma anche in altri riformati ginevrini della prima metà del Cinquecento. In realtà, il lemma ha una valenza media anche nel Riformatore, se si pensa che, nell'*Excuse à Messieurs les Nicodémistes*, appendice satirica del *Liber*, i Nicodemiti diventano gli pseudo-nicodemiti, ossia quelli che si ammantano del "colore" di Nicodemo, ma che, a differenza del fariseo Nicodemo, prima timido visitatore notturno di Gesù, poi coraggioso testimone quando ne rivendica la salma a Pilato, sono solo dei criptoriformati che non escono mai allo scoperto, anzi imbastiscono giustificazioni teologiche *ad abundantiam* per motivare il loro falso comportamento. Le argomentazioni di Garavelli, già da questa prima precisazione terminologica, si dipanano sulla base di un confronto costante tra passi dell'*Opera omnia* calviniana (OC) e il *De vitandis superstitionibus* (DVS), quest'ultimo in *Joannis Calvini, Magni theologi, Tractatus Theologici omnes, in unum Volumen certis classibus congestis [...]*, Amstelodami, Apud Joannem Jacobi Schipper, 1667 (vol. VIII delle *Opera* 1667-1670). L'edizione del 1667 è la terza, dopo la *princeps* ginevrina del 1549, per i tipi di Jean Girard, e dopo la seconda, uscita dalla stessa officina tipografica, del 1550.

³ Piero Castignoli, *Sul dissenso religioso di Lodovico Domenichi. A proposito del ritrovamento della versione italiana dei Nicodemiana di Calvino*, in «Bollettino Storico Piacentino» (Rassegna semestrale di storia, lettere e arte fondata da Stefano Fermi), Piacenza, Tip. Le. Co., Anno C – 2005, pp. 155-62: 155.

⁴ Il lemma *Nicodemiana* si ritrova nella sentenza di condanna degli Otto di Guardia e di Balìa, trascritta da Francesco Bonaini, *Dell'imprigionamento per opinioni religiose di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi e degli uffici da essa fatti per la liberazione di lui secondo i documenti dell'Archivio Centrale di Stato*, in «Giornale Storico degli Archivi toscani», III, 1859, pp. 268-81: 272-73. Bonaini, a sua volta, trascrive distrattamente dall'autografo (Firenze, Archivio di Stato, *Otto di Guardia e Balìa - Principato*, 60, ff. 66v-67) con il refuso *Nicomedia*, un *faute à faire*, visto che

Lungi dal riproporre le tappe garavelliane di un'accuratissima ricostruzione storica⁵ e filologica⁶, mi preme sottolineare che quella del Domenichi non fu certo una bravata, né una goliardia, date anche le misure restrittive dei circoli editoriali e della stamperia medicea: si trattò, invece, di un'operazione consapevole, così come consapevole fu l'avvicinamento a Erasmo, a S. Agostino e a tanti altri intellettuali riformati e non, credo spesso per mera *curiositas* ed eclettismo, quello stesso eclettismo che mi ha spinto in un'altra direzione.

compare in molti contributi sul Domenichi, ribadisce Garavelli, ma non in Alessandro D'Alessandro, *Prime ricerche su Lodovico Domenichi*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni Editore, 1978, pp. 171-200: 184. Il lemma figura anche nella relazione dei commissari per l'Inquisizione (Firenze, Archivio di Stato, *Miscellanea Medicea*, 666, f. 509r), edita, ma correttamente, in Gustavo Bertoli, *Un nuovo documento sui luterani e anabattisti processati a Firenze nel 1552*, «Archivio italiano per la storia della pietà», XI, 1998, pp. 245-267. Il costituito di Manelfi (17 ottobre 1551) presenta *Nicodominicana*; *Nicomediiana* ricorre ancora nei tre Indici dei libri proibiti di Firenze (seconda metà 1552), Venezia e Milano (1554), in quello milanese figura addirittura *Nicomodiani*. I tre indici dipendono, a loro volta, dalla lista compilata dal vescovo di Fano, Pietro Bertani, e dal vescovo di Modena, Egidio Foscarari, redatta tra il 1547 e il 1550, ma inviata agli inquisitori fiorentini solo nella seconda metà del 1552 (la vicenda dei tre Indici è ricostruita, in maniera piuttosto dettagliata, da E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i Nicodemiana di Calvino*, cit., p. 97). Resta da appurare se il lemma sia confluito nell'indice fiorentino a seguito del processo domenichino o delle delazioni del Manelfi, che dice *Nicodominicana*, o memore del domenicano Lodovico Manna o dello stesso Domenichi. Il refuso *Nicomediiana*, opera degli inquisitori romani, che interrogarono il Manelfi dopo la delazione bolognese, poteva chiamare in causa Nicomede, martire romano dei tempi di Domiziano, oppure l'episodio, riferito da Svetonio nel *De vita Caesarum*, della relazione omosessuale tra Cesare e Nicodemo IV. Dalla ricostruzione di tutte le testimonianze, emerge che *Nicodemiana* «era un libro pessimo di eresia di Giovanni Calvino, scripto in lingua latina, che fu poi tradotto dal Domenichi (con un titolo che, a rigori, non ci viene riferito)» (in E. Garavelli, *Lodovico Domenichi e i Nicodemiana di Calvino*, cit., p. 100). Il lemma allora designava, nel circolo eterodosso fiorentino, l'intero dossier di Calvino contro i Nicodemiti; venne usato anche per indicare la traduzione del Domenichi. Il titolo, dunque, non fu esteso alla traduzione dal suo autore, ché, nella sua lunga carriera di rimaneggiatore e plagiatario, il Domenichi non si sarebbe mai sognato di utilizzare un titolo latino per una versione volgare, ma fu adoperato per ambedue i dossier – calviniano e domenichino – durante gli atti processuali.

⁵ La disamina garavelliana dell'autodafé, dei documenti d'archivio, dei *sodales* valdesiani, ma soprattutto padani, dei rapporti con l'Accademia e la corte medicea, ci restituisce un Domenichi diverso, rivalutato come filoerasmiano moderato nutrito di irenismo, ingiustamente tacciato di nicodemismo, ma in realtà solo attraversato, come qualsivoglia altro umanista a tutto tondo, da spinte filoriformate in un momento di forte confessionalizzazione pre-tridentina.

⁶ Lo studioso, poco incline ad accogliere la tesi dell'antigrafo latino del *Liber* riposto nelle casse del Ricasoli, inoltrate da Pisa a Firenze nel 1550, attraverso il Manna, propone, come *terminus* per la datazione della traduzione, la fine del '50 e l'inizio del '51, disegnando il triangolo Altieri-Donzellini-Domenichi e tracciando il percorso fisico dell'antigrafo da Ginevra a Berna, da Berna a Zurigo, da Zurigo a Venezia via Chiavenna, da Venezia a Firenze, con la mediazione del Manna.

Nel 1560, archiviata la vicenda eterodossa, il Domenichi pubblicò, per i tipi di Vincenzo Busdragho, la traduzione⁷ di un libello plutarchiano di grande respiro sul piano dell'affabulazione retorico-stilistica, degli altissimi moniti etici e filosofici che veicola e della *vis* dieghematica di una briosa, talvolta monologante, conversazione simposiale. Trattasi del *Sumpo@tion tÈn eèpta# sofÈn* - corrispondente al numero 110 nel Catalogo di Lampria, trentunesimo nell'edizione planudea, alle pp.127-43 dell'edizione aldina - , in cui l'enciclopedico autore di Cheronea introduce l'anziano vate Diocle, che racconta a Nicarco di un convito, cui ha partecipato, con i Sette Sapianti ed altri invitati, al Lechèo di Periandro, tiranno di Corinto. Nelle diverse sezioni dell'opera, del cui dettagliato e complesso intreccio ometto la disamina in questa sede, si affrontano problematiche di scottante attualità – la valenza del simposio e dei vincoli solidali che impone, la tirannide, il governo democratico, l'amministrazione del patrimonio familiare, la dieta e la giusta misura nel bere, il tutto condito da favolistiche digressioni esopiche e leggende di grande umanità, come il salvataggio del citaredo Arione da parte dei sempiterni amici delfini.

Dopo uno spoglio delle edizioni dei *Moralia* in greco esistenti e che il poligrafo avesse potuto utilizzare solo ed esclusivamente prima del '60, l'unica fonte possibile, anche per le vicende biografiche del Nostro nella Serenissima e per esplicita ammissione nella *epistola praefatoria* – «Essendomi nuovamente venuto alle mani il libro dell'opere di Plutarcho [...]», laddove ritengo che la presenza dell'articolo determinativo sia connotativa dell'edizione allora diffusa per antonomasia - , mi è sembrata l'*editio princeps* aldina del 1509. La sola alternativa all'aldina è l'edizione di Basilea, per i tipi di Frobenius, del 1542: l'indagine è stata impostata sulla base della *comparatio* fra il *Convivium* aldino e il volgarizzamento del Domenichi, ma prevedo una collazione con l'edizione svizzera in greco, qualora dovesse risultare necessaria, nonché con le edizioni latine coeve dei *Moralia*.⁸ Ritengo, con alto margine di credibilità e allo stato attuale del mio lavoro, che Domenichi abbia tradotto direttamente dal greco, quantunque la sirena di mediazioni latine mi abbia non poco stimolata a muovermi anche in ambito latino. Dopo uno spoglio accurato delle edizioni

⁷ Lodovico Domenichi, *Opere morali di Plutarcho, nuovamente tradotte per M. Lodovico Domenichi, cioè, Il convito de' sette savi. Come altri possa lodarsi da se stesso senza biasimo. Della garrulità, ovvero Cicaleria*, Lucca, Vincenzo Busdragho, 1560 - . Le stampe censite del testo sono nove: presso le Biblioteche Apostolica Vaticana, Estense Universitaria di Modena, Leoniana e Capitolare Fabroniana di Pistoia, Comunale di Trento, Civica di Vercelli, Civica Bertoliana di Vicenza, Angelica di Roma, delle Collezioni d'arte e di storia San Giorgio in Poggiale di Bologna. La cinquecentina è posseduta anche dall'Avv. Paolo Tiezzi (Collezione privata Tiezzi Mazzoni Della Stella Maestri – Torrita di Siena). È in corso di elaborazione, nell'ambito del mio dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Salerno, l'edizione critica del volgarizzamento domenichino.

⁸ Fornisco di seguito un elenco delle edizioni latine non menzionate, in questa sede, dei *Moralia* di Plutarco prima del 1560: *Plutarchi Chaeronei [...] Opuscula (quae quidam extant) omnia, undequaque collecta, & diligentissime iampridem recognita [...]*, Venetiis, per Io. Ant. & fratres de Sabio; sumptu & requisitione D. Melchioris Sessa, 1532; *Plutarchi Chaeronei [...] Opuscula Moralia [...]*, Lugduni, apud Seb. Gryphium, 1542; *Plutarchi Chaeronei, philosophi & historici gravissimi, Ethica, seu Moralia opuscula, quae quidem in hunc usque diem e greco in latinum conversa extant, univ[er]sa: [...]*, Parisiis, imprimebat Michael Vascosanus sibi & Galioto a Prato, 1544.

latine dei *Moralia*, peraltro ancora *in fieri*, sono attualmente in grado di poter affermare che solo le edizioni lionese, per i tipi di Grijphius (1552), e di Basilea, per i tipi di Isingrinus (1555), contengano il *Septem Sapientium Convivium*. Di tutte le altre edizioni ho accertato, fino a questo momento, l'assenza del libello in quella veneziana del 1505, per i tipi di Bernardino Vitali, che peraltro, fra i suoi curatori, presenta nomi autorevoli – Guillame Budé, Angelo Poliziano, Giovanni Calurnio; il libello, inoltre, non figura nelle edizioni di Parigi («in officina Ascensiana», 1526), di Basilea («apud Andream Cratandrum», 1530), di Basilea, per i tipi di Isingrinus (1541), quest'ultima anch'essa autorevole per le personalità coinvolte nella prassi traduttiva – Niccolò Sagundino, Carlo Valgulio, Alamanno Rinuccini, Guarino Veronese, Angelo Barbato, Guillame Budé, Angelo Poliziano, Erasmo da Rotterdam, Willibald Pirckheimer.

Il frontespizio aldino reca una chiosa-epigrafe molto importante per un altro ramo della ricerca:

Conlatus est cum codice, quem Nicolaus Leonicus diligentissime castigarat. Hic codex littera L significatur. Littera R significatur antiquissimi codices tum ex Vaticana tum ex Carli Rodulfi Biblioteca. D littera Donati Poli codicem significat; sed castigationes fere omnes, quae erant in Poli codice, erant enim in eo, quem Leonicus olim castigaverat. Quare Leonici castigationibus non apposita est littera D, cum haec ab illo acceptae videantur. In postremis quidem libellis pauca admodum castigationes inventae sunt, eae scilicet, quae ex Leonici codice acceptae sunt. Has autem castigationes copiam mihi fecit Donatus Ianoctius Florentinus vir morum probitate et doctrina praestans.

L'epigrafe, così come la dedicatoria a Jacopo l'Antiquario, che peraltro enuclea gli stessi stilemi encomiastici della dedicatoria del Domenichi al «nobilissimo e gentilissimo Vincenzo Arnolfini lucchese», forniscono all'editore antichista il metro di un'indagine nella sua duplice connotazione filologicamente *borderline* – di filologia classica e di filologia romanza. Per l'edizione del volgarizzamento, infatti, si ritiene preliminare – rispetto al confronto dei testimoni in volgare - l'accertamento della tradizione manoscritta dell'opera di Plutarco⁹, in particolare del *Convito*, e dunque dei codici traditi e noti in ambiente aldino e non.

Si può facilmente arguire che l'edizione del *Convito* domenichino dischiuda molti orientamenti di ricerca – la ricezione del greco a Firenze, la ricezione di Plutarco nel '300, il travaso dei codici in Italia, la mediazione dei dotti bizantini: spunti che meritano almeno un sommario scandaglio, in un apparato introduttivo.

Il confronto con il testo aldino, la difficoltà di lettura della cinquecentina in greco – dato il carattere ancora molto rudimentale dei tipi greci e l'alta incidenza di abbreviazioni per le quali risulta

⁹ Cfr. Hubert Demoulin, *La tradition manuscrite du Banquet des Sept Sages de Plutarque*, Louvain, Charles Peeters Éditeur-Libraire, 1904, pp. 1-17.

indispensabile il ragguglio paleografico dell'Irigoin¹⁰ - , ma soprattutto la necessità di dover riscontrare l'affidabilità o meno della traduzione del Domenichi rispetto all'antigrafo - nella maggioranza dei casi Domenichi rispetta la lezione aldina, spesso invece la devianza ermeneutica è avallata, credo con molta verosimiglianza, dal non elevatissimo possesso delle competenze morfosintattiche del greco - sono stati confortati dall'edizione critica di Lo Cascio¹¹ confrontata in parallelo, nonché dalle edizioni critiche moderne più autorevoli¹²: il confronto con le edizioni moderne del testo plutarchiano, quantunque filologicamente improduttivo per la *constitutio textus* aldina, mi ha consentito di ricostruire spesso la lezione aldina, laddove fosse lacunosa o espungesse la *lectio facilior* tradita da tutti i manoscritti.

Credo, allo stato attuale, di poter definire limiti e partizioni del lavoro: l'edizione critica del testo in volgare prevede ovviamente un massiccio intervento sul testo domenichino (punteggiatura, fonotassi e talora morfologia), di cui si darà ampia motivazione nella *Nota al testo*; le note esegetiche, oltre che di commento al testo e di collazione con altri esemplari a stampa – ma trattasi, con molta verosimiglianza, di tradizione unitestimoniale - , saranno note di confronto con il testo greco e di estetica del testo domenichino. Posso già sconfessare parte delle accuse di plagio e di cattiva traduzione mosse al Domenichi: il suo volgarizzamento rientra in una prassi consolidata all'epoca non solo, ma è innovativo, eclettico in funzione di precise coordinate editoriali e storico-politiche.

L'edizione critica sarà corredata da un'introduzione: intendo proprio partire dal *topos* del plagio per avvalorare l'importanza di una personalità tanto discussa sul piano artistico e personale, ma di fatto emblema di un eclettismo ermeneutico di dirimente taglio innovativo nel volgarizzamento plutarchiano. Un eclettismo che si sviluppa in una duplice direzione di ricerca: l'antifrase classicismo-anticlassicismo all'interno dell'esperienza accademica di formazione – la piacentina 'Accademia degli Ortolani', poi l'*entourage* editoriale veneziano e il circuito editoriale-cortigiano mediceo – da un lato; dall'altro, un eclettismo che si consolida nella ripresa di un modulo di matrice dantesca – i volgarizzamenti (prevedo, dunque, anche un *excursus* a partire dal '300 e una sezione *a latere* sul volgarizzamento domenichino).

⁹ Jean Irigoin, *Les Origins paléographiques et épigraphiques de la typographie grecque*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del sec. XV*, Atti del Convegno Internazionale (Trento, 22-23 ottobre 1990), a cura di Maria Rosa Cortesi ed Enrico Maltese, Napoli, D'Auria Editore, pp. 13-28 (con sinossi paleografica in appendice al saggio di Irigoin).

¹¹ Plutarco, *Il Convito dei Sette Sapienti*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Ferdinando Lo Cascio, in «Corpus Plutarchi Morali», Napoli, D'Auria Editore, 1997.

¹² *Plutarchi Chaeronensis Moralia*, recognovit Gregorius Bernardakis, Lipsiae, in aedibus B.G.Teubneri, MDCCCLXXXVIII, vol.I, pp. 358-402; *Plutarch's Moralia*, with an English translation by Frank Cole Babbitt, (Cambridge, Massachusetts, London), Harvard University Press, MCMLXXXVI, vol.II, pp.146-164; Plutarque, *Oeuvres Morales*, Introduction Générale par Robert Flacelière et Jean Irigoin, Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1987.

L'edizione del volgarizzamento domenichino consente, dunque, di attraversare, in una dialettica complessa e stimolante, le maglie della tradizione, così come la prospettiva moderna, anzi modernissima, di un prolifico artista della penna strettamente legato ai meccanismi della politica tipografica ed editoriale del tempo.